

canavèis

natura, arte, storia e tradizioni
del Canavese e delle Valli di Lanzo

Indice	
<p>scienze Valli di Lanzo La leggenda del Rio Stretto Antonio Fano 7</p> <p>scienze La cipolla nel medio in opposizione di Fano Marta Antonello 9</p> <p>storia Alto Torinese Alto Torinese dall'800 Cinzia Lombardi 11</p> <p>storia Wpogga, storia di due documenti parlati Liberazione, Pubblica e Santa Maria di Libremonte Anna Maria Cavallotti e Maria Rosa Cavallotti 13</p> <p>storia 1793, 1794 e 1797 La città di Aosta Lionello Cavallotti 15</p> <p>storia Un protagonista del Risorgimento Teodoro Ricca, generale e storico di San Giorgio Marta Antonello 17</p> <p>storia Documenti sulla Resistenza Cittadinanza partigiana e socio-culturale Piero Viganelli 19</p> <p>storia Michele Angelo Costa e Piero Mattioli Anna Maria Cavallotti 21</p> <p>storia La guerra civile? L'Asola l'esplosione del 1859 La prima frazione della Città Reale e la città del Canavese Fabrizio Deiana 23</p>	<p>storia Le Espedizioni e l'Italia del 1911 Le Indimenticabili gesta della guerra di San Maurizio Giuseppe Maria Moro 25</p> <p>storia L'ultimo grande scontro per la Valle dell'Orco: La leggenda di San Giuseppe e il conte Mariano Bertone 27</p> <p>storia Il movimento Francescano-Cattolico di Torino E l'organizzazione delle case gli ordini di un continente Angela Cottone 29</p> <p>storia La famiglia degli Emanuele de Giuseppe Casati di Desobry Marta Antonello 31</p> <p>storia Francesco Filiberto di Savoia Emanuele Casati 33</p> <p>storia Giuseppe Melloni di Valenza Un risorgimento a Mantova Antonio Viganelli 35</p> <p>storia I Pinelli di Giorgio Una famiglia protagonista nel Risorgimento italiano Milo Julini 37</p> <p>storia Valli di Lanzo, Valle Susseana Marta Antonello 39</p>

Primavera
Estate 2011

in copertina: una delle prime bande partigiane operanti in Canavese (foto archivio famiglia Di Moro, Settimo Torinese)

storia

I Pinelli di Cuornè Una famiglia canavesana nel Risorgimento italiano

Milo Julini



Una vecchia immagine di piazza Pinelli a Cuornè

C'era una volta una famiglia originaria di Inghia, abitante a Cuornè, che ad un certo momento decise di cambiare il cognome, nella convinzione di discendere da uno dei partecipanti alla congiura dei Fieschi, avvenuta a Genova, il 2 gennaio 1547.

Fallita la congiura, diceva un racconto tramandato in famiglia, l'uomo era fuggito per rifugiarsi nell'alto Canavese. La famiglia di Inghia aveva il cognome Pineri ma, sulla base di questa tradizione familiare, decise di assumere il cognome del fuggiasco genovese, Pinelli.

La famiglia Pinelli avrebbe dato numerosi illustri personaggi, noi ci occuperemo soltanto di quelli più significativi e rilevanti riguardo al periodo risorgimentale.

Ludovico Pinelli.

Il primo componente da ricordare della famiglia Pinelli è Ludovico. Nato a Cuornè nel 1762, si laureò in giurisprudenza nel 1783 e intraprese la carriera nella magistratura del regno sardo, mentre in Francia scoppiava la rivoluzione e per il Piemonte si preparava l'invasione napoleonica.

Ludovico, dopo essere stato nominato nel 1790 av-

vocato fiscale, cioè procuratore del re, a Biella, l'anno seguente tornò a Torino come sostituto del procuratore generale per poi assumere questa carica nel 1794. Rimase in servizio anche dopo la partenza nel 1798 del re per l'esilio in Sardegna e nel 1809 fu inviato a Roma dal governo napoleonico, col titolo di sostituto procuratore imperiale. Nel 1814, quando a seguito della sconfitta di Napoleone, Vittorio Emanuele I di Savoia tornò a Torino, Ludovico rimase in carica nella magistratura del restaurato regno sardo, con la nomina a componente del Senato di Piemonte, suprema magistratura dello stato che Vittorio Emanuele I aveva rimesso in vigore.

Nel 1815, Ludovico fu inviato come avvocato fiscale generale a Genova, la repubblica che il Congresso di Vienna aveva deciso di annettere al regno sardo. L'anno seguente tornava a Torino, dove proseguiva la sua prestigiosa carriera con la nomina a presidente del Senato, nel 1823. Ludovico fu creato conte nel 1828, titolo trasmissibile ai figli maschi primogeniti. Dal suo matrimonio con Angela, figlia del magistrato Angelo Carelli, nacquero numerosi figli, maschi e femmine: per ovvi motivi di spazio noi potremo prendere in considerazione soltanto

i tre maschi, Alessandro, Pier Dionigi e Ferdinando, che ebbero, a vario titolo, rilevanti ruoli nel Risorgimento italiano.

La morte precoce di Ludovico, avvenuta nel 1828 a sessantasei anni, gli impedì di partecipare ai momenti più significativi del Risorgimento, come le riforme albertine e la concessione dello Statuto che nel 1848 trasformò il regno da monarchia assoluta in un governo parlamentare.

Alessandro Pinelli.

Questo ruolo nel Risorgimento venne svolto da Alessandro, suo figlio primogenito. Nato a Torino nel 1798, Alessandro intraprese la carriera del padre ed entrò in magistratura dopo la laurea in giurisprudenza. Aggregato alla facoltà di giurisprudenza dell'università di Torino, dopo pochi anni di volontariato nell'ufficio dell'avvocato generale presso il Senato di Piemonte, fu nominato sostituto nello stesso ufficio. In questo periodo, Alessandro venne chiamato a collaborare ai lavori per l'elaborazione del Codice civile albertino e si mise in luce per la sua grande profondità negli studi legali.

Nel 1840, Alessandro diveniva componente del Senato di Piemonte, nel 1843 era inviato a Nizza Marittima come avvocato fiscale generale, in seguito passò a Genova e, nel 1848, tornò a Torino, sempre con questa carica. Divenne poi presidente di classe nella Corte di Appello di Torino, nome che era stato assunto dal Senato di Piemonte nel 1848 per evitare confusioni con il Senato del regno, una delle due Camere previste dallo Statuto albertino, quella di nomina regia, simile alla camera dei lord inglese.

Una curiosità tutta canavesana. Fu Alessandro a presiedere nell'estate del 1854 la classe della Corte d'Appello di Torino che condannò a morte il celebre bandito gentiluomo di Candia, Pietro Luigi Mottino detto il *Bersagliere*: l'esecuzione capitale avvenne il 12 dicembre

1854 sugli spalti della Cittadella di Torino.

Alessandro collaborò alla rivista *Annali di Giurisprudenza*, rivista specialistica che raccoglieva contributi prestigiosi di vari cultori del diritto, fondata dal fratello Pier Dionigi, con altri illustri studiosi, e si occupò di studi storici ed economici. Nel 1850 venne nominato senatore del regno.

La sua rapida e brillante carriera di magistrato culminò nel 1857 con la nomina a presidente della Corte di Appello di Genova, città dove morì nel 1868.

Alessandro aveva sposato Delfina Costanza dei marchesi del Carretto di Mombaldone; nel 1830 nacque a Torino il loro figlio Tullio. Anche questi seguì la carriera in magistratura, fino a divenire primo presidente di Corte di Cassazione, e fu nominato senatore del regno. Tullio, che morì a Torino nel 1917, si sposò a Genova con Maria Tubino. Da questo matrimonio nacque Ferdinando, il padre di Tullio Pinelli (Torino, 1908 - Roma, 2009), noto come "sceneggiatore di Federico Fellini" e che Tiziano Passera ha ricordato nel Canavesano 2010 col titolo *Avva radici canavesane Tullio Pinelli lo sceneggiatore di mille capolavori*.

Pier Dionigi Pinelli.

Il personaggio più rilevante dei tre figli di Ludovico fu Pier Dionigi (Torino, 1804 - 1852) per la sua attività politica, piuttosto intensa in confronto alla sua breve vita.

Pier Dionigi si laureò in giurisprudenza, poi, per spirito di indipendenza, non volle entrare al servizio dello stato, come desiderava il padre. Intraprese l'attività di avvocato, inizialmente come praticante e poi come sostituto dell'avvocato Biagio Bonissani, al tempo uno dei migliori di Torino. Dopo il 1838, con la creazione di un nuovo Senato a Casale Monferrato, Pier Dionigi decise di trasferirsi in questa città, dove nuovi avvocati potevano esercitare la loro professione, soprattutto per le lunghe, e costose, cause civili. Pier Dionigi si dimostrò un ottimo avvocato, ma era poco incline a farsi pagare, tanto da incassare talvolta parcelle più virtuali che reali.

Pier Dionigi si era formato politicamente nello stesso ambiente culturale del filosofo Vincenzo Gioberti, di cui era diventato amico, amicizia mantenuta anche quando Gioberti venne esiliato nel 1833. A Casale, Pier Dionigi iniziò anche il suo tirocinio politico, come tipico di quel periodo precedente al 1848, occupandosi di problemi agricoli e promuovendo il locale comizio agrario. Pubblicò il *Progetto d'una grande associazione italiana per la bonificazione dei terreni incolti in tutta la penisola* (1846) e partecipò, con Camillo Cavour, al Congresso agrario di Casale (1847).

Si avvicinava il fatidico 1848. Pier Dionigi aveva tutte le carte in regola per iniziare una carriera politica:

Alessandro e Pier Dionigi Pinelli



esordi come sottosegretario per la pubblica istruzione col ministro Carlo Bon Compagni.

Nelle votazioni per il primo Parlamento, Pier Dionigi venne eletto alla Camera dei deputati in quattro collegi elettorali: Casale, Moncalvo, Montemagno e Cuornè. Optò per quest'ultimo.

Intanto, dopo le "Cinque giornate" di Milano, Carlo Alberto aveva proclamato la guerra all'Austria e, in Parlamento, si doveva votare la legge per l'unione della Lombardia al Piemonte. Si discusse animatamente la questione di una Costituente a suffragio universale. Le posizioni di Pier Dionigi, che intendeva salvaguardare il principio monarchico costituzionale, furono attaccate da vari avversari politici che lo accusarono di essere "municipale". Si trovò così ad essere il leader di quella parte dello schieramento parlamentare, dove non esistevano ancora i partiti, al tempo indicato come "destra".

Dopo la sconfitta di Custoza e il drammatico abbandono di Milano da parte del re Carlo Alberto, Pier Dionigi fu chiamato a reggere il ministero degli interni e si trovò per la prima volta a ricoprire questa basilare carica, in un momento di grandi difficoltà per il regno. Presidenti del consiglio, di nome, furono prima Cesare Alfieri e poi il generale Perrone ma, di fatto, governava Pier Dionigi che intraprese la via dei negoziati diplomatici, nell'attesa di poter riprendere la guerra contro l'Austria dopo una adeguata riorganizzazione dell'esercito.

È di questo periodo una serie di suoi provvedimenti di legge con forte significato per l'evoluzione democratica dello stato, il più importante dei quali fu la riforma della polizia. Quanto fosse necessaria questa riforma, lo possiamo capire da queste parole di una circolare del 20 aprile 1848, scritta dall'allora ministro dell'interno Vincenzo Ricci: "... poche istituzioni sono al pari di questa [polizia] universalmente odiate". Pier Dionigi istituì l'Amministrazione di Pubblica Sicurezza, che rappresenta a pieno diritto l'antenata della attuale Polizia di Stato. Con regio decreto del 30 settembre 1848 n. 798, che creava l'Amministrazione di Pubblica Sicurezza, l'antica polizia del regno sardo era profondamente riorganizzata: era previsto l'arruolamento di nuovo personale dirigente laureato in legge, per le cariche di nuova istituzione come il questore (ancora oggi esistente!) e i suoi collaboratori. Era prevista inoltre la figura dei delegati di p. s., capillarmente diffusi sul territorio del regno, scelti tra persone con ineccepibili requisiti morali e professionali. Sparì il termine *Polizia*, che evocava gli sbirri, più interessati alla repressione del dissenso politico che alla tutela della sicurezza della collettività.

Una riforma del genere l'aveva già fatta il ministro inglese Robert Peel, nel 1829, quando aveva creato Scotland Yard, la polizia londinese i cui agenti sono ancor

oggi noti come "bobbies", dal diminutivo di Robert, nome del loro fondatore.

Pier Dionigi non rappresentò il Robert Peel del regno sardo perché il suo ruolo basilare nell'istituzione dell'Amministrazione di Pubblica Sicurezza è oggi praticamente sconosciuto. Per una erronea interpretazione delle frasi di esordio del regio decreto 30 settembre 1848, si è scritto, e si continua pedissequamente a scrivere, che l'autore della legge fu lo stesso re Carlo Alberto.

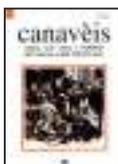
Il governo durò faticosamente per circa quattro mesi, da metà agosto a metà dicembre 1848: Pier Dionigi, che lo impersonava, doveva subire attacchi e polemiche feroci, anche da parte dell'antico amico Vincenzo Gioberti. L'opposizione premeva per una guerra immediata all'Austria, a qualsiasi costo.

È indicativo di questo clima il fatto che nella turbolenta Genova, nei mesi di settembre e ottobre gli attacchi alla politica governativa di Pier Dionigi, considerata "conservatrice", si concretizzarono in movimenti di piazza che erano quasi delle sommosse. Nel settembre 1848, a Genova, il fratello di Pier Dionigi, Ferdinando, ufficiale dell'esercito, si scontrò in duello con il milanese Enrico Cernuschi, uno dei comandanti delle "Cinque giornate" di Milano, che aveva pesantemente attaccato il governo. Non ci furono feriti ma lo scandalo indusse la polizia ad allontanare Cernuschi da Genova, sbarcandolo a Livorno.

Con le dimissioni del ministero Pinelli, 15 dicembre 1848, Gioberti diventava presidente del consiglio. Non è qui il caso di ripercorrere le vicende che portarono alla ripresa della guerra con l'Austria e alla disfatta di Novara, il 23 marzo 1849.

Pochi giorni dopo, Pier Dionigi fu di nuovo chiamato al ministero degli interni. Per la seconda volta, in un difficile momento del regno, Pier Dionigi assumeva il potere, come un dovere da compiere, dovere che non gli avrebbe attirato il favore popolare e non gli avrebbe procurato né applausi né evviva. La politica di Pier Dionigi, come si capì soltanto in seguito, permise di salvare la costituzione e poi riprendere una politica "italiana". Nell'immediato, si scontrò con una opposizione riottosa che non voleva accettare il trattato di pace con l'Austria e utilizzava ogni pretesto per creare difficoltà al governo. Nemmeno le dimissioni di Pier Dionigi, il 20 ottobre, fermarono l'ostruzionismo. Ci volle lo scioglimento della Camera e il proclama di Moncalieri (20 novembre 1849). Nella nuova Camera dei deputati, formatasi dopo le elezioni del dicembre 1849, non più incline a "patriottiche follie", Pier Dionigi fu eletto presidente, carica che ricoprì fino alla morte. Diede prova di grande imparzialità e dissipò le prevenzioni nei suoi confronti.

La morte precoce di Pier Dionigi, avvenuta a Torino



nel 1852 a soli 48 anni, presenta qualche analogia con quella di Camillo Cavour, col quale mostrava anche qualche somiglianza nel volto paffuto con la barba sottile e senza baffi. Per le due morti si parlò di un fattore predisponente legato a amarezza e rammarico per ingiuste accuse: le ingrate critiche di Gioberti nel caso di Pier Dionigi, l'attacco da parte di Garibaldi al Parlamento nel 1861 nel caso di Cavour.

La morte di entrambi venne interpretata dalla rivista dei Gesuiti, *La Civiltà Cattolica*, come una palese vendetta divina, causata, nel caso di Pier Dionigi, dal suo decreto di espulsione della Compagnia di Gesù dal regno sardo nel 1848 e, nel caso di Cavour, dalla mancata solenne celebrazione della festività del Corpus Domini a Torino nel 1861.

Ferdinando Pinelli.

E veniamo a Ferdinando, il terzo fratello, oggi il più nominato ma certo più controverso e discusso. Ferdinando era nato a Roma nel 1810, nel periodo in cui il padre Ludovico aveva prestato servizio come sostituto procuratore imperiale in questa città. Ferdinando intraprese la carriera militare e fu anche storico e scrittore di cose militari. Scrisse una monumentale "Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo, cioè dalla pace d'Aquisgrana sino ai dì nostri", in tre volumi apparsi a Torino tra il 1854 e il 1855 e, nel 1859, pubblicò sempre a Torino, "Considérations politiques et militaires sur une nouvelle guerre entre le Piémont et l'Autriche".

Fu anche deputato al Parlamento per due legislature, per il collegio di Cuornè, dopo la morte del fratello Pier Dionigi.

Entrato nel collegio di marina di Genova nel 1826, ne uscì nel 1831 come sottotenente di fanteria. Nella prima campagna della prima guerra di indipendenza del 1848 era capitano e combatté con valore; nella seconda campagna, il 21 marzo 1849, si distinse a Mortara, dove rimase prigioniero. Fu premiato con una medaglia d'argento al valore.

Alla apertura della scuola militare di fanteria in Ivrea, il governo lo destinò fra i primi per l'ordinamento dell'istituto; nel 1851 era giunto al grado di maggiore. Nel 1853, la sua carriera ebbe una interruzione per motivi di salute: fu dapprima posto in aspettativa e poi riformato per malattia. Poco tempo dopo venne nominato colonnello della Guardia Nazionale di Torino.

La guerra di Crimea fece tornare in attività Ferdinando, il quale organizzò e comandò il 1° reggimento della legione anglo-italiana. Questa unità militare, destinata alla guerra in Crimea, si rivelò un infelice esperimento. Era composta soprattutto da indisciplinati e ingovernabili avventurieri che nel 1856 a Malta, al momento dello

scioglimento della legione, assassinarono un ispettore di polizia e commisero altri atti criminali nei confronti della popolazione civile, tanto che Ferdinando decise di dare le dimissioni. Nel 1859, il conte Cavour lo inviò a Bologna con Massimo d'Azeglio per organizzarvi le forze militari del governo delle Romagne, dopo l'allontanamento degli Austriaci. Fu nominato tenente colonnello e resse il ministero della guerra delle Romagne. Nominato colonnello comandante della brigata *Bologna* combatté nell'Umbria e nelle Marche, contribuendo alla presa di Ancona e guadagnandosi così la nomina a generale.

E veniamo all'episodio oggi più noto di Ferdinando, tale da pesare negativamente sul giudizio della sua carriera militare.

Nell'ottobre 1860 fu posto al comando di una colonna mobile, formata dalla sua brigata *Bologna*, da bersaglieri, cavalleggeri, artiglieri ed altri militari ancora, destinata a combattere negli Abruzzi e nell'Ascolano quelli che allora erano detti "briganti", impedendo anche l'arrivo delle bande che si formavano sul confine romano. Ferdinando condusse una implacabile repressione, adottò durissime misure anche contro la popolazione civile: il 4 novembre proclamò uno stato di assedio così rigoroso che Luigi Carlo Farini, luogotenente a Napoli del re Vittorio Emanuele II, dovette in parte revocarlo. Ferdinando pose l'assedio alla imponente fortezza di Civitella del Tronto, dove una sparuta guarnigione di soldati borbonici non voleva saperne di arrendersi all'esercito italiano. Per incitare le sue truppe, Ferdinando, il 3 febbraio 1861 da Ascoli, indirizzò loro questo proclama:

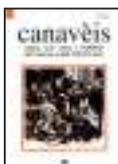
"Ufficiali e soldati!

La vostra marcia fra le rive del Tronto e quelle della Castellana è degna d'encomio, S.E. il Ministro della Guerra se ne rallegra con voi. Selve, torrenti, balze nevose, rocce scoscese non valsero a trattenere il vostro slancio: il nemico mirando le vostre penne sulle più alte vette dei suoi monti, ove si teneva sicuro, le scambiò per quelle dell'Aquila savoiarda che porta sulle sue ali il genio d'Italia: le vide, impallidì e si diede alla fuga.

Ufficiali e soldati!

Voi molto opraste, ma nulla è fatto quando qualche cosa rimane da fare. Un branco di quella progenie di ladroni ancor s'annida fra i monti; correte a snidarlo, e siate inesorabili come il destino. Contro nemici tali la pietà è delitto; vili e genuflessi quando vi vedono in numero, proditoriamente vi assalgono alle spalle quando vi credono deboli, e massacrano i feriti.

Indifferenti ad ogni principio politico, avidi solo di preda e di rapina, ora sono i prezozzati scherani del Vicario, non di Cristo, ma di Satana; pronti a vendere ad altri il loro pugnale quando l'oro carpito alla stupida credulità dei fedeli non basterà più a sbramar le loro voglie.



Noi li annienteremo, schiaccieremo il sacerdotale vampiro, che colle sozze labbra succhia da secoli il sangue della Madre nostra; purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dall'immonda sua bava, e da quelle ceneri sorgerà più orgogliosa la libertà anche per la nobile Provincia Ascolana.

Il maggior Generale Comandante la colonna mobile degli Abruzzi e dell'Ascolano Ferdinando Pinelli".

Molto opportunamente l'ascolano Tomaso Alessandro Stipa (2004) ha definito questo proclama come "... il miglior esempio di ridondanza barocca patriottico-risorgimentale-anticlericale-savoiarda". Ferdinando ne era evidentemente fiero, perché lo inviò alla redazione del giornale cattolico intransigente *L'Armonia*, a Torino, sfidandola a stamparlo. Già all'epoca queste dichiarazioni non furono gradite agli alti comandi militari italiani e vennero fortemente censurate nelle altre nazioni europee, dove l'insulto al Pontefice era stato largamente enfatizzato dai simpatizzanti borbonici.

Il governo di Torino pose così Ferdinando in aspettativa e lo sostituì col generale Luigi Mezzacapo, che riuscì a ottenere la resa di Civitella: la bandiera del regno delle Due Sicilie fu ammainata il 20 marzo 1861, tre giorni dopo la proclamazione del regno d'Italia.

Ferdinando fu richiamato in servizio nello stesso anno e destinato a operare nelle province napoletane. A Napoli, incontrò il generale Genova Thaon di Revel, il quale raccontò la loro conversazione in uno dei suoi libri di ricordi. "Generale, mi raccomando, non più proclami!" disse Thaon di Revel a Ferdinando, il quale rispose: "Oh! Non c'è pericolo. Mi ha costato troppo caro il primo!".

Condusse varie operazioni di repressione e fu premiato con una medaglia d'oro al valor militare, concessa il 9 febbraio 1862, con questa motivazione: "Per i soddisfacenti risultati ottenuti col suo coraggio e per l'instancabile sua operosità nella persecuzione del brigantaggio nelle province napoletane, 1861". Questa onorificenza è oggi spesso oggetto di polemiche perché, secondo i critici, non premiava successi militari, ma operazioni di repressione che spesso avevano coinvolto anche la popolazione civile, senza riuscire nella conquista di Civitella.

Nel 1862, Ferdinando ebbe il comando di una divisione in Sicilia, nel 1863 divenne comandante della divisione militare di Bologna, dove fu nominato luogotenente generale e morì, nel 1865.

Se si digitano oggi su internet le parole "Ferdinando Pinelli" oppure "sacerdotale vampiro" si può accedere ad un numero elevatissimo di siti, moltissimi di ispirazione reborbonica che descrivono Ferdinando, spesso anche con termini piuttosto ostili ed insolenti, come uno dei

principali aggressori e oppressori piemontesi del sud.

Ferdinando è spesso associato in questa accusa ad un altro canavesano, quel Pietro Fumel di Ivrea, autore di un altro infelice proclama per la repressione del brigantaggio, tristemente celebre.

È da sottolineare che il numero di siti che considerano i due fratelli, Pier Dionigi e Alessandro, è assai più limitato, ma si tratta di siti istituzionali e comunque di contenuto non polemico: Pier Dionigi è ricordato nel sito della Camera dei deputati, fra i presidenti, e la biografia di Alessandro compare nel sito del Senato della Repubblica.

È curioso notare che Tullio Pinelli, come sceneggiatore, ripensò per così dire questo suo antenato nel film del 1952 "Il brigante di Tacca del Lupo".

Il regista era Pietro Germi e la sceneggiatura, che prendeva origine dal romanzo omonimo di Riccardo Bacchelli, era opera di Tullio Pinelli, di Federico Fellini e dello stesso Germi. Scrive il critico Tullio Kezic, nel suo libro del 2002 "Federico Fellini, la vita e i film": "Un fratello del bisnonno [di Tullio Pinelli], il generale di fanteria Ferdinando Pinelli, si distinse nel bene e nel male come repressore del banditismo". Sempre secondo Kezic, Ferdinando rivive nel personaggio del capitano dei bersaglieri Giordani, interpretato da Amedeo Nazzari.

Il film, con notevole anticipo sui tempi, dimostrava una nuova sensibilità con il suo approccio non più schematicamente manicheo verso il fenomeno del "brigantaggio" meridionale. I giornalisti Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella si sono di recente occupati di Ferdinando in un lungo articolo pubblicato dal *Corriere della Sera* il 1° maggio 2010, intitolato "Serenissimi e borbonici insieme per disfare l'Italia". A proposito di Ferdinando, Rizzo e Stella, oltre a citare il film sceneggiato dal discendente Tullio, sottolineano come la repressione nell'Ascolano fu tanto feroce che il nome di Pinelli era diventato una sorta di *babau* usato dalle madri per rimproverare i bambini: "Se non stai buono, guarda che chiamo Pinelli!", nome che spaventava ancora, benché fossero trascorsi molti e molti anni.

Ma, forse, l'atteggiamento degli ascolani verso Ferdinando non era poi così ostile. Tomaso Alessandro Stipa (2004) scrive: "È lui [Ferdinando Pinelli] il soggetto di quella invocazione, a volte quasi sospirata, accompagnata o dal gesto minaccioso della mano o da una rassegnata alzata d'occhi al cielo, forse con rimpianto per i tempi andati: "Eh llù Pinelli!" che i nostri vecchi solevano ripetere ogniquale volta un disordine, un'intemperanza, un'eccessiva richiesta, un qualsiasi problema, pareva loro non essere affrontato con la dovuta energia!".

E probabilmente ai Canavesani piacerà di più che il generale Ferdinando Pinelli sia ricordato in questo modo!